

SPUNTI PER INTERVENTO MARCELLA PANUCCI

DG CONFINDUSTRIA

Ringrazio l'Organo di vigilanza per il lavoro fatto e riportato nella relazione che testimonia, al di là delle questioni tecniche, sulle quali da giurista non intervengo, di come la qualità e la trasparenza degli accessi e le garanzie nella parità di trattamento degli operatori non siano più soltanto temi leggibili in termini di democrazia economica, di concorrenza o di efficienza del sistema, quanto vere e proprie **questioni paese**.

Il principio di parità è questione centrale nelle agende istituzionali di tutte le economie analizzate nella relazione 2013. Ciascun paese, infatti, pur ricercando una soluzione tagliata su misura sulle proprie condizioni fisiche, demografiche, tecnologiche ed economiche, ha riconosciuto al tema della parità di accesso un'attenzione particolare.

Il tema è strategico e necessariamente collegato all'accrescimento della qualità e dell'innovatività dei servizi offerti sul mercato e alla riduzione del loro costo.

Esso richiede pertanto un adeguato governo ed un impegno importante. Ciò che invece in questo momento manca. La crisi economica e l'incerto quadro politico rischiano, infatti, di produrre riflessi negativi anche nei confronti dei processi di liberalizzazione e di crescita della qualità dei servizi a costi decrescenti per cittadini e imprese, che richiedono un quadro legislativo procompetitivo, regole certe e stabili, ma anche importanti investimenti.

La crisi, però, non deve diventare un alibi e non può minare gli indispensabili interventi di modernizzazione, anche di natura regolatoria, e di investimento.

La questione infrastrutturale, in generale, e delle infrastrutture di comunicazione, in particolare, è una delle questioni chiave del paese. Lo abbiamo ribadito con decisione da ultimo con il nostro progetto per l'Italia, che abbiamo presentato lo scorso 23 gennaio.

Infatti, se è vero che la progressione del prodotto genera domanda di beni e servizi che richiedono infrastrutture per essere realizzati, senza infrastrutture efficienti e aperte il prodotto non si genera a sufficienza, perché la produttività è inferiore a quella che serve.

Da questo è facile trarre due insegnamenti.

1. Il primo è che, non importa dove, ma **le risorse per le infrastrutture devono essere trovate**. L'Italia, storicamente, ha sempre investito meno rispetto alla media dei Paesi OCSE. Differenza che si è accentuata negli ultimi anni, a seguito delle manovre di contenimento della spesa pubblica che hanno portato a ridurre di circa il 60% le risorse investite in infrastrutture dal 2003 al 2011. Lo Stato ha in questo modo preso le risorse dal nostro futuro, anziché aprire dei cantieri sull'efficienza e sulla qualità della spesa corrente.

Questa situazione non è più sostenibile. Sono necessari interventi che invertano questa tendenza e sostengano gli investimenti, a partire da quelli dei privati, reimmettendo liquidità nell'economia. In questo senso un passo fondamentale sarebbe sicuramente rappresentato dal pagamento dell'enorme debito che la pubblica amministrazione ha nei confronti delle imprese. Lo ha detto proprio pochi giorni fa il Presidente Bernabè, e questo ci ha fatto molto piacere in quanto si tratta di una delle proposte chiave del Progetto di Confindustria per l'Italia. Il nostro Centro Studi stima, infatti, che l'iniezione di liquidità derivante dal

pagamento di almeno i due terzi dei 71 miliardi stimati dalla Banca d'Italia, cioè di 48 miliardi, permetterebbe di generare 10 miliardi di investimenti aggiuntivi nei prossimi anni. E non è poco.

2. Il secondo insegnamento è che **le infrastrutture si devono programmare**. Non basta, infatti, far fronte alle emergenze. Quello è amministrare, e a vista. Occorre **governare**, cioè **individuare con anticipo i bisogni, fissare le priorità e curare lo svolgimento dei processi di creazione delle infrastrutture**. Negli ultimi decenni, invece, noi ci siamo lasciati portare dalle logiche dell'amministrazione (piuttosto inefficiente, peraltro) e poco o nulla da quelle del governo.

E questo è ancora più vero con riferimento alle **infrastrutture di comunicazione**, che sono fattori strategici per lo sviluppo dell'economia digitale.

Noi sappiamo che globalmente l'economia digitale cresce più velocemente rispetto al resto dell'economia. In Italia, però, purtroppo, il suo potenziale contributo alla ripresa è stato ed è ostacolato dalla **carenza di governo intorno ad un quadro strategico stabile** che favorisca gli investimenti nelle reti di nuova generazione, la diffusione dei servizi digitali, il miglioramento del livello di competenze digitali della forza lavoro, l'innovazione e un public procurement moderno nel settore pubblico.

Da anni gli operatori stanno subendo una crescente contrazione dei margini, mentre sono chiamati ad aumentare i loro investimenti nella realizzazione delle reti di nuova generazione (NGN) di tipo fisso e mobile. Investimenti stimabili in circa 7-8 miliardi complessivi nei prossimi tre anni che dovrebbero portare a fine 2015 ad una situazione infrastrutturale di copertura a banda ultralarga (superiore a 30 MB) del 50% delle famiglie italiane, in linea con l'obiettivo dell'Agenda Digitale Europea di coprire l'intera popolazione entro il 2020. Siamo di fronte ad una sfida economica e infrastrutturale che coinvolge, per le sue ricadute economiche, tutto il Paese

(secondo le stime della Banca Mondiale, un aumento del 10% di penetrazione d'internet comporta una crescita pari all'1,2% del PIL).

Mai come in questo momento, quindi, da quando il settore è stato liberalizzato, si avverte **la necessità di una politica industriale forte che sia di sostegno agli operatori**. È fondamentale fissare in modo stabile un **ambiente normativo favorevole** che garantisca negli anni a venire **concorrenza, neutralità ed economicità della gestione per tutti gli operatori**.

Al momento, però, nonostante i passi avanti fatti con alcune norme dell'ultimo decreto sviluppo-bis, il quadro normativo deve essere ulteriormente semplificato: siamo ancora in attesa di un "Regolamento nazionale per gli scavi d'infrastrutture a banda larga e ultralarga" e di un "Catasto nazionale delle infrastrutture del sottosuolo" che semplifichino realmente la vita agli operatori. **In più la potestà legislativa concorrente affidata alle Regioni non fa che complicare il quadro**, come dimostra non ultimo il caso delle Linee Guida delle ARPA sull'esposizione ai campi elettromagnetici degli impianti di telecomunicazione mobile.

Questa **azione di governo dell'offerta va coordinata con le azioni a favore della domanda**, in una politica di sistema. **Una politica di sistema che, ormai tre anni fa, è stata declinata nell'Agenda Digitale Europea** con obiettivi precisi e tempistiche di attuazione per stimolare i Governi nazionali a creare un ambiente favorevole alla crescita delle nuove generazioni in grado di far uscire il continente dalla crisi strutturale della sua economia.

In Italia ci sono voluti più di due anni per vedere i primi frutti di questa moral suasion europea. Con il recente decreto sviluppo-bis è stato fatto un piccolo passo in avanti. Purtroppo però i decreti attuativi, come è nostra tradizione, tardano ad arrivare.

Questo mostra con evidenza come non sia ancora **un valore condiviso** il contributo che può derivare al paese dalla completa attuazione dell'Agenda Digitale. Mentre il rispetto degli obiettivi dell'Agenda Digitale Europea, fissati al 2015 e 2020, dovrebbe secondo noi essere considerato attribuendogli la stessa rilevanza politica e strategica **riconosciuta al rispetto degli impegni del Fiscal Compact**.

L'attuazione dell'Agenda digitale potrebbe infatti rappresentare una vera e propria manovra di politica economica, in grado di determinare le condizioni strutturali per procedere alla riduzione delle tasse, mettere sotto controllo la spesa pubblica, semplificare e dare trasparenza alle procedure e ai risultati della PA, offrire nuovi stimoli alla crescita dell'economia, all'aumento dell'occupazione e alla ripresa dei consumi interni.

1. Il primo punto di questa manovra è la **digitalizzazione delle Pubbliche Amministrazioni**. Lo switch off al digitale determinerebbe una consistente riduzione della spesa corrente e un aumento delle entrate, attraverso una più efficace lotta all'evasione. Esso comporterebbe, inoltre, una decisa semplificazione dell'attività delle amministrazioni pubbliche, con un importante impatto positivo in termini di maggiore trasparenza verso cittadini e imprese e di efficienza e produttività dei servizi pubblici.

Per rendere il sistema più efficiente occorre però governare con una strategia integrata e non con i frammenti di un gigantesco frattale. Intervenire sulla revisione dell'architettura delle informazioni, sull'aggiornamento delle infrastrutture, sulla piena interoperabilità dei dati tra le diverse amministrazioni, su processi e soluzioni standard che evitino duplicazioni e ridondanze, sull'unificazione degli strumenti di accesso ai servizi tramite la carta d'identità elettronica come "documento digitale unificato".

Per questo occorre un forte commitment politico che centri sulla Presidenza del Consiglio – e sull'Agenzia per l'Italia Digitale come agente tecnico – la

responsabilità per l'attuazione dell'Agenda Digitale. Ciò per superare le resistenze degli apparati pubblici che si oppongono all'innovazione. La riorganizzazione e digitalizzazione della Pubblica Amministrazione è un grande progetto di cambiamento che non può essere raggiunto attraverso operazioni periferiche e sporadiche e non può essere attuato senza investimenti di scala nazionale.

Proprio per questo andrebbe negoziata con l'Unione Europea una "golden rule" per svincolare dal Fiscal Compact gli investimenti in innovazione. Non è una scelta saggia trattare la spesa corrente per la pubblica amministrazione alla stessa stregua degli investimenti produttivi che generano crescita. La politica si sta prendendo una grave responsabilità: se gli anni '80 ci hanno lasciato in eredità un debito elevato, questi ultimi anni rischiano di lasciarci in eredità un grave debito tecnologico.

2. Il secondo punto riguarda lo **stimolo allo sviluppo della domanda privata**. È dimostrato che le imprese che hanno compiuto scelte pervasive di digitalizzazione dei processi e dei sistemi di distribuzione sono cresciute anche in questo periodo di recessione, aumentando la loro presenza sui mercati internazionali ed i livelli di produttività aziendale. Solo il 4% delle imprese manifatturiere vende on-line attraverso meccanismi di e-commerce. Stimiamo che se tale quota passasse dal 4% al 33% (obiettivo dell'Agenda Digitale Europea) il fatturato del settore manifatturiero aumenterebbe di oltre 16 miliardi e gli investimenti in ICT dell'industria di circa 2 miliardi, con un impatto diretto e indiretto sulla crescita del PIL pari all'1,2%.

Consentitemi, infine, due considerazioni. La prima sull'**ecosistema Internet nel suo complesso**. Lo sviluppo dell'economia digitale nel nostro Paese dipende dall'ammodernamento del nostro sistema legislativo/regolatorio. È necessario un

intervento organico per creare un ambiente che favorisca lo sviluppo dell'offerta di contenuti e servizi digitali sul web, garantendo al contempo una moderna ed efficace tutela della proprietà intellettuale; l'adozione di un quadro regolamentare semplificato per la privacy e la sicurezza on-line; la promozione dei sistemi di pagamento mobili e l'integrazione digitale dei sistemi di pagamento, specie nei rapporti tra rete interbancaria e nuovi soggetti.

La seconda e ultima, ma non per importanza, sul tema della **formazione dei lavoratori al digitale**. Nel 2015 la Commissione Europea ha stimato che il 90% dei lavori richiederà competenze digitali in tutti i settori, mentre i profili professionali ICT vacanti per mancanza di formazione saranno oltre 900.000. Occorre promuovere la formazione digitale degli studenti, dei lavoratori e delle categorie svantaggiate, modificando i percorsi di studio verso una maggiore professionalizzazione nel campo del web, dell'informatica e delle telecomunicazioni, valorizzando il ricorso ai fondi interprofessionali per la formazione continua dei lavoratori alle tecnologie digitali e sostenendo le iniziative della società civile a favore di una maggiore inclusione digitale di tutti i cittadini. Il pericolo è che le imprese non trovino manodopera qualificata, innescando una spirale negativa di bassi investimenti e mancata crescita.

In conclusione, le potenzialità legate all'innovazione digitale, **se governate** con decisione e intelligenza, potrebbero generare una crescita del PIL italiano superiore al 2% annuo. Non è saggio rinunciarvi. L'Italia è indietro, non ha ancora agganciato questo driver di sviluppo. Mentre è di tutta evidenza che se si vuole far nascere un "nuovo miracolo italiano" occorre promuovere la digitalizzazione, le nuove tecnologie e i nuovi servizi, l'Internet economy e infondere in questo processo creatività, capacità inventiva, impegno e visione. Tutto questo è nel nostro DNA e, ne sono certa, è alla nostra portata.